

21. Il servizio dell'unità

Dopo la disciplina dell'ascolto, dell'obbedienza e del silenzio, san Benedetto ci insegna che possiamo crescere nell'unità del Corpo di Cristo tramite il servizio. L'ascolto è una dimensione più passiva della comunione, ma quando si ascolta il Verbo di Dio, Gesù Cristo, fino in fondo, non si può non capire che ci chiama a servire, donando la vita come Lui.

L'ultima parola del Verbo incarnato prima di morire per noi è: "Tutto è compiuto!", ed è una parola di servo che ha fatto tutto il suo dovere, che ha compiuto tutta la sua missione. Prima di spirare, è come se Gesù dicesse al Padre: "Missione compiuta!". Ma questo, sulle sue labbra vuol dire: "Ho amato fino alla fine! Ho donato tutta la mia vita!". Non per nulla, il capitolo 13 di Giovanni inizia con le parole: "Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine." (Gv 13,1). E come ama Gesù fino alla fine? Certo andando alla morte in Croce, ma qui l'illustrazione di questo amore totale è il mettersi a servire fino a lavare i piedi dei discepoli. Per Cristo, l'obbedienza nasce dall'ascolto e si realizza nel servizio, nel perdere la vita per gli altri. San Benedetto è così convinto di questo, che mette anche la preghiera monastica nell'ambito del servizio. Dice che quando i fratelli sono in viaggio, devono preoccuparsi di pregare come possono l'Ufficio divino, e aggiunge: "Non trascurino di assolvere il compito del loro servizio – *servitutis pensum non negligent reddere*" (RB 50,4).

Sì, per i monaci anche pregare è un servizio dovuto, un compito affidato a cui obbedire. Spesso abbiamo una concezione troppo intimistica e autoreferenziale della preghiera, come se pregassimo solo per noi stessi, solo per star bene noi stessi, e non per servire la Chiesa, il popolo di Dio e tutta l'umanità. Così, spesso, si trascura la preghiera solo perché "non se ne ha voglia", perché non ci soddisfa, perché siamo stanchi e dobbiamo riposarci e distrarci. Non pensiamo alla responsabilità di una missione che ci è affidata, di un compito di servizio che Dio ci affida per il bene di tutto il Corpo di Cristo. Certo, la preghiera non deve essere solo una penitenza, e per questo nei monasteri si è cercato sempre di renderla bella e gradevole. Ma anche la bellezza è vana e ci stanca se non è vissuta come servizio a tutto il popolo di Dio.

Tutta la vita in monastero è concepita da san Benedetto come un servizio. Già nel prologo definisce il monastero come: "scuola del servizio del Signore – *Dominici schola servitii*" (Prol. 45). Nel capitolo 2, la Regola avverte l'abate che è proprio questo comune servizio che rende tutti i fratelli uguali in dignità, e che quindi non c'è posto in monastero per preferenze arbitrarie: "Non anteponga l'uomo libero a chi è venuto in monastero da una condizione servile (...), poiché servi o liberi, in Cristo siamo tutti una cosa sola e, avendo un unico Signore, prestiamo tutti un uguale servizio [*aequalem servitutis militiam baiulamus*]" (RB 2,18-20).

Il servizio che unisce tutti, che anche quando è basso fino a lavare i piedi è per noi la massima dignità e il massimo onore, è il servizio del Signore, servire il Signore in tutto e in tutti. Tutte le differenze umane di classe o di dignità sono sciolte da Colui che serviamo che è al di sopra di tutti, il Signore di tutti. Ma anche sono sciolte dal fatto che il più grande di tutti si è fatto nostro servo.

Anche in questo, quante crisi di unità nelle comunità sorgono dal non mettersi volentieri al servizio gli uni degli altri! Ma, in positivo, vediamo spesso che l'unità di una comunità si restaura e cresce grazie magari al servizio nascosto e umile di un solo fratello o sorella, che magari supplisce alla mancanza di servizio degli altri. Quando Gesù ha reso attenti i discepoli che Lui era in mezzo a loro "come colui che serve" (Lc 22,27), ha rivelato il cuore mite ed umile che in mezzo a loro, senza che se ne accorgessero, li teneva uniti da tre anni, nonostante tutte le loro mancanze e meschinità.

Per questo, san Benedetto domanda anzitutto all'abate di essere servo della sua comunità, un servo, per così dire, nascosto presso le anime e i caratteri dei fratelli. Deve infatti "*regere animas et multorum servire moribus* - condurre le anime e servire i caratteri di molti" (RB 2,31). È un lavoro "difficile e arduo", riconosce san Benedetto (ibidem), ma è proprio questo umile servizio che sconfigge la divisione in profondità e fa crescere la comunione. Ammiro sempre i superiori che hanno questa carità paziente che per anni riesce a portare i difetti e spesso i capricci di vari fratelli e sorelle per condurli sempre di nuovo a vivere in comunione. A volte consideriamo questi superiori sempre pazienti un po' ingenui, poco energici. E di fatto si lasciano spesso "sfruttare" e "ingannare" da certi confratelli. Invece, assumono silenziosamente il disprezzo, di cui parla san Paolo riguardo agli apostoli (cfr. 1Cor 4,9-13), che è lo stesso disprezzo subito da Gesù crocifisso per amarci fino alla fine. D'altronde, forse che Gesù non fu troppo paziente con Pietro e tutti i discepoli, e soprattutto con Giuda? Eppure, senza questa pazienza ingenua non ci sarebbe la Chiesa, non saremmo salvati.

Tuttavia, questo servire che edifica la comunione non è chiesto solo al superiore ma ad ogni fratello e sorella. L'unità si costruisce proprio servendosi gli uni gli altri, come Gesù ha lavato per primo i piedi ai discepoli perché imparassero a lavarsi i piedi "gli uni gli altri" (Gv 13,14). San Benedetto sottolinea e sviluppa questa coscienza nel capitolo 35 della Regola che parla dei servizi relativi alla cucina, che erano servizi che i fratelli dovevano rendersi a turni settimanali. Il capitolo inizia con il principio fondamentale: "I fratelli si servano vicendevolmente" (RB 35,1). San Benedetto ne dispensa solo i malati e chi ha occupazioni comunitarie veramente assorbenti, perché, dice, "così si acquista più merito e carità" (35,2). E poco dopo ripete: "Tutti gli altri fratelli si servano vicendevolmente con carità [*sub caritate*]" (35,6).

"*Sub caritate*": l'espressione sembra voler suggerire che, servendosi vicendevolmente, ognuno si mette al servizio della carità, riconosce cioè che la carità è superiore a tutto e a tutti, il carisma più grande, il valore più alto (cfr. 1Cor 12,31 e 13,13). C'è come un senso di venerazione della carità che san Benedetto chiede di avere in ogni servizio comunitario, come se i fratelli, lavorando, non dovessero mai perdere la coscienza che "*Deus caritas est* - Dio è amore" (1Gv 4,16), e quindi potessero vivere il servizio adorando Dio, senza interrompere il servizio di adorazione a cui sono consacrati in quanto monaci.

Vissuto "sotto la carità", il servizio fraterno non alimenta solo l'unità della comunità, ma anche l'unità con Dio, in un'unica comunione di amore.